

Il romanzo di una vita, quella di Paolo Di Stefano

«Noi», uno sguardo all'indietro per ripensare il futuro

La storia struggente di una famiglia originaria della Sicilia

Salvatore Lo Iacono

PALERMO

La ballata del fratello perduto, la memoria per ripensare il futuro, la storia struggente di una famiglia originaria della Sicilia, il romanzo definitivo, di una vita, quella di Paolo Di Stefano. Chi riteneva che il critico e scrittore avesse toccato il vertice con «Giallo d'Avola» (Sellerio) del 2013, potrebbe cambiare idea leggendo il nuovo libro, «Noi» (592 pagine, 22 euro), edito da **Bompiani**. Volume che ha radici lontane, collegato ad altri suoi titoli. «C'è qualcosa di irritante e di megalomane – scriveva mesi fa Goffredo Fofi – nella persuasione dei giovani scrittori (molti dei quali ormai nella mezza età) di dir tutto e su tutto “a partire da sé”, e per di più di dirlo in un profluvio di pagine, che temiamo prive della sostanza di una riflessione adeguata». Un'invettiva precedente alla pubblicazione di «Noi», non riferita a esso, che non ha la pretesa o la presunzione di allargare un destino familiare a uno collettivo, semmai di scavare nei vuoti della me-

moria personale, di farsi catarsi e ricomporre storie all'origine di un'anima ma ordinaria, non eroiche («Non c'è epica in natura, l'eroismo è sempre un'invenzione»), di dar senso a una mancanza mai superata, quella del fratello Claudio, morto a cinque anni per leucemia.

Claudio è presente con brevi intermezzi, composti a epigrafe in inchiostro rosso, che puntellano il testo, echi di una vita che è stata ma non sarà, voce che s'insinua tra i pensieri. Se ne va nell'aprile 1967, in un giorno di pioggia in cui Patty Pravo compie 19 anni e a San Siro Burgnich segna di testa il secondo gol dell'Inter al Bologna. È la data spartiacque per una famiglia normalissima, con albero genealogico che intreccia tanti rami. Di Stefano ripercorre le origini siciliane della propria famiglia, le vite dei bisnonni, quella del nonno paterno – Giovanni u Crucifissu, pastore di Avola, dispotico con la moglie e donnaiolo, con più amanti contemporaneamente – e del padre Vannuzzo, di tutt'altra pasta: spirito delicato e irrequieto, appassionato di letteratura e di etimologie siciliane, emigrerà a Milano – senza trovare lavoro fra aziende, banche e all'agenzia di stampa Ansa – tornerà nella natia Avola, dove incontrerà la futura mo-

glie, Dina, figlia del maresciallo Confalonieri, per poi ripartire, finire in Svizzera, diventare professore di latino e greco; dalle sue vecchie agendine (molte vuote, forse in attesa di una storia mai scritta) riemergeranno ritagli di giornali, numeri di telefono, nomi di farmaci, elenchi di oggetti che potrebbero servire in ospedale, trascrizioni di pareri medici.

Con una scrittura che a tratti smette di essere prosa per farsi musica e poesia, in un andirivieni cronologico fra un lungo racconto del padre e la sua morte, le visite alla madre vedova (rocambolesche e romanzesche anche le sue vicende familiari) che lo incita a scrivere, Di Stefano traccia un romanzo multiforme in cui «tutto si tiene anche quando si disfa», in cui l'Italia scorre come scenografia inevitabile ma sullo sfondo (l'emigrazione a ridosso del boom, il Sud più arcaico, donne capaci ma a cui è negato lo studio, come zia Venerina, e parenti che fanno fortuna in America, come Tiralongo, che lascia moglie e figli, ricreando poi una famiglia gemella oltreoceano). E riesce a congedarsi dal passato per trovare un significato e rivolgere uno sguardo rinnovato al domani, il tempo negato a Claudio. (*SLI*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore. Il critico e scrittore Paolo Di Stefano

